

Anno A
14 agosto 2005
XX Domenica del tempo ordinario

DON CLAUDIO DOGLIO

Il tema di tutte le letture di oggi è l'universalità della salvezza. Dio è per tutti. Questo è quanto ci dicono Isaia, Paolo e l'evangelista Matteo, tutti concordi e unanimi nel ricordare che è la fede in Gesù l'unico elemento determinante per appartenere al popolo di Dio. Infatti: "Dio può far nascere figli ad Abramo anche da queste pietre" (Lc 3, 8b).

1° Lettura (Is 56, 1. 6-7)

Il mio tempio si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli

L'argomento di oggi in sintesi può essere questo: le porte sono spalancate, Dio vuole salvare tutti. Nella concezione dell'Antico Testamento l'umanità si divideva in due blocchi: da una parte Israele, popolo di Dio, al quale appartenevano l'elezione, l'alleanza, la promessa divina; dall'altro le nazioni e cioè tutti gli altri, le "genti" da cui il termine "gentili".

La distinzione era quindi prima di tutto religiosa. L'esilio ha trascinato il popolo di Israele fuori dalle sue frontiere, Israele si è trovato in mezzo a gente di tutte le nazioni e superbamente crede di potersi arrogare l'esclusività della salvezza.

Chiamati ad essere l'avanguardia delle nazioni e i testimoni del Dio Salvatore del mondo, i giudei ignorano il senso della loro missione.

Il piano di Dio è però diverso: Israele, popolo "santo" in quanto separato da tutti gli altri (è questo il significato del termine "santo" o "sacro" = separato, dedicato a Dio), scelto e in mezzo alle nazioni, deve inserirsi nel progetto universale di Dio che mira a salvare tutta l'umanità.

Ecco quindi che il tempio, centro e cuore del giudaismo, diventerà casa di preghiera per tutti i popoli; lì si riuniranno non solo i dispersi di Israele, ma tutti i popoli senza limiti. Dio si oppone a qualunque barriera. Il profeta apre le porte del tempio a tutti coloro che hanno aderito al Signore anche se stranieri. E' la fede che distingue il vero popolo di Dio dagli altri, non la razza o l'origine. Una testimonianza di ciò l'abbiamo, ad esempio, nel "buon samaritano" che a pieno diritto può entrare a far parte del popolo santo.

*

Fedele alle tradizioni di parecchi grandi profeti, l'autore annunzia che si ammetteranno presto nel giudaismo proseliti stranieri a condizione che siano "fedelmente attaccati all'alleanza", il che deve includere la circoncisione, segno dell'alleanza.

Le restrizioni previste da Dt 23, 2-9 che escludevano dalla comunità culturale di Gerusalemme gli eunuchi e, salve poche eccezioni, gli stranieri sono abolite, specialmente quella che colpiva gli eunuchi (vv. 3-4).

6c. L'osservanza del sabato: il richiamo al precetto del riposo sabbatico è presente più volte in Isaia (56,2-6; 58, 12-13; 66, 23) la cui osservanza appare come l'elemento decisivo per definire la condotta conforme al diritto e alla giustizia. Il sabato assunse un ruolo sempre più importante in Israele nel periodo dell'esilio, quando, venuti a mancare il tempio e la monarchia, divenne un segno distintivo indispensabile per conservare la propria identità nazionale e religiosa.

2° Lettura (Rm 11, 13-15. 29-32)

Il loro rifiuto ha segnato la riconciliazione del mondo

I Gentili nel mondo greco-romano erano le persone non convertite al cristianesimo.

La spiegazione di questo brano ha in parte radici storiche.

I credenti della prima ora, gli ebrei, non hanno saputo cogliere, capire la loro missione universale; arroccati sulle loro posizioni di privilegio non hanno accolto Cristo che dilatava la loro fede oltre ogni confine.

I nuovi credenti, e cioè i pagani-gentili ora convertiti, disprezzavano gli ebrei ed anch'essi cadevano nello stesso peccato, costruendo in tal modo delle barriere all'universalità della parola di Dio. L'uomo infatti non fa che alzare barriere anche in materia di salvezza che pure ha ricevuto gratuitamente.

Il rifiuto di Israele è quindi servito: ha facilitato la salvezza dei pagani e questa, a sua volta, provocherà la salvezza di Israele. Quando questo avverrà ci sarà una gioia così grande da poter essere paragonata alla felicità della risurrezione dai morti.

La certezza di Paolo si fonda sulla fedeltà di Dio che non viene mai meno alle sue promesse ed alla sua misericordia che dà tempo al pentimento e non fa distinzione tra gli uomini, siano essi ebrei o pagani. Paolo vuole anche dire che né l'elezione di un popolo né la sua riprovazione si applicano fatalmente a tutti i componenti di questo popolo.

Paolo riconosce la rovina di Israele, ma, allo stesso tempo, vede con grandi speranze il nuovo popolo che gli succede. Per lui deve essere stato molto duro il trauma di passare da un mondo religioso nazionalista ad uno spazio di rivelazione universale, senza nessun genere di discriminazione. Il giudaismo, comunque, è rimasto sempre strettamente legato al cristianesimo da esserne una parte intrinseca.

Le chiese cristiane infatti, pur accogliendo il nuovo messaggio di Cristo e rinunciando al preteso monopolio di un popolo in una determinata tappa storica della rivelazione divina, non hanno mai minimamente rinunciato all'Antico Testamento. Paolo ha davanti agli occhi due comunità religiose profondamente rivali: il giudaismo e il cristianesimo.

Egli ha optato nettamente per il cristianesimo, superando tutte le profonde difficoltà psicologiche che dovevano tormentare un giudeo super ortodosso.

Allo stesso tempo teme che avvenga un "transfert" che cioè le comunità cristiane commettano lo stesso errore di isolamento in se stesse e di arroganza spirituale di cui hanno dato prova i giudei: "non siate presuntuosi", cioè non stimatevi superiori.

La sopravvivenza di Israele è interpretata da Paolo come un contrappeso provvidenziale alla nuova tentazione di privilegio nella quale avrebbero potuto facilmente cadere le comunità cristiane.

*

15. Riprendendo il senso del v. 12 Paolo lo allarga, presentando qui la sorte di Israele che, con il suo rifiuto, ha determinato la riconciliazione del mondo e che sarà (ecco la prospettiva escatologica) ri-accettazione nella vita futura. Il rifiuto di Israele non è definitivo, si tratta di una situazione provvidenziale e temporanea, che attualmente è tornata a vantaggio dei pagani, ma che lascia la possibilità di una "risurrezione dei morti" per il popolo eletto.

Dopo il Cristo, che hanno rifiutato, i giudei sono diventati nemici di Dio e Dio ha permesso questo per favorire la conversione dei pagani; ma essi rimangono l'oggetto della speciale predilezione che Dio ha manifestato ai loro padri prima del Cristo, nel tempo in cui il loro popolo era l'unico depositario dell'elezione. La riconciliazione di tutto il mondo, provocata dal rifiuto dei Giudei, spingerà questi ultimi, con gelosia (v.11), ad accettare Cristo.

14. "nella speranza di suscitare la gelosia". dalla salvezza dei pagani deriva una "gelosia", un desiderio ardente di Israele di tornare in amicizia con il "suo" Dio.

29. Questo versetto dà il vero motivo dell'amore di Dio e della concreta e reale possibilità di speranza per Israele.

32. "Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza". La stessa infedeltà di tutti i popoli ? prima dei pagani, ora dei Giudei ? è servita per manifestare la grandezza della "misericordia" di Dio.

"Disobbedienza...misericordia": cf. 5,20 "laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia".

Vangelo (Mt 15, 21-28)

Donna, davvero grande è la tua fede!

La risposta un po' dura di Gesù alla donna pagana ci sconcerta un po' ma va vista sotto la sua giusta luce. Gesù infatti segue la volontà del Padre che è quella di riunire innanzitutto il gregge disperso di Israele e soltanto in seguito, a partire da questo popolo rinnovato e ritrovato, accogliere i pagani.

Gli Ebrei disprezzavano i pagani fino a chiamarli cani come ce ne dà prova Gesù il quale però ne attenua l'asprezza con il diminutivo. Intanto questa donna cananea ricca di umiltà e di fede, al pari del centurione, non solo si dimostra bene informata sul conto del Messia, ma riesce anche, con la sua perseverante preghiera, ad impietosire gli apostoli ed a costringere Gesù ad esaudirla.

La donna cananea non pensa di avere un qualche diritto al pane dell'amicizia divina riservata in primo luogo ai Giudei, chiede solo le briciole, ma con tanta fede, perseveranza ed umiltà che alla fine riceverà integralmente la salvezza sperata.

Da questo episodio i cristiani del primo secolo hanno visto un modello profetico di come loro stessi dovranno comportarsi nei confronti dei credenti venuti dal paganesimo.

La salvezza è universale, legata alla fede e non alla razza o al popolo di provenienza.

Il comportamento di Gesù nei confronti della donna cananea riflette inizialmente i canoni della tradizione giudaica; egli infatti, secondo il colorito linguaggio orientale, etichetta la donna come un "cane" infedele. Gesù non è un essere disincarnato, ma vive all'interno di una precisa cultura, di un ambiente ben definito.

D'altra parte anche la Chiesa delle origini ha vissuto con forti tensioni il problema della ammissione dei pagani alla mensa spirituale dell'unico popolo di Dio. La missione di Gesù durante la sua vita terrena si limitò al popolo giudaico, ma, nel caso di oggi, Gesù si permise una eccezione per la grande fede della donna. I non giudei hanno gli stessi privilegi che i giudei credono di avere in esclusiva, purché abbiano una fede sufficiente. E' questo il principio che servirà per stabilire le condizioni di appartenenza al nuovo popolo di Dio poiché l'unica cosa richiesta è la fede.

La preghiera della donna cananea è una preghiera di petizione che sgorga dalla profonda convinzione che Dio, in questo caso Gesù, può fare quello che gli si chiede, e dalla fiducia illimitata nella sua volontà di farlo. "Chi non è contro di noi, è per noi" (Mc 9,40) = Gesù è anche... per gli atei.

L'insegnamento della parabola di oggi è che la fede deve andare oltre quello che può essere l'apparente rifiuto di Dio alle nostre richieste, anche quando Dio sembra dimenticarsi di noi, nascondersi o rifiutarci e immergerci nei dolori e nei dispiaceri, nelle avversità e nelle tribolazioni. La fede non deve venir meno, deve superare tutte le avversità e le apparenti contraddizioni; deve essere sempre ferma, assolutamente salda.

Gesù si è comportato male, al nostro occhio; la donna cananea è stata presa "a pesci in faccia"; ha riconosciuto la propria condizione di appartenente ad un popolo lontano dal Dio degli ebrei, si è umiliata riconoscendosi quasi un essere immondo (tali erano considerati i popoli "altri" ed i cani), ma ha avuto una fede che è andata oltre il rifiuto. Ha creduto, nonostante il rifiuto e l'insulto, che Gesù poteva comunque aiutarla.

Una fede da prendere ad esempio. Una conferma anche che l'aiuto di Dio è per tutti, non solo per i credenti "ufficiali", ma per tutti quelli che con umiltà e fede sincera si rivolgono a lui. Con Gesù tutta l'umanità è diventata popolo eletto.

S. AGOSTINO
DISCORSO 77
SULLE PAROLE DEL VANGELO DI MT 15, 21-28

La donna cananea esempio d'umiltà.

1. 1. Questa donna cananea di cui il brano del Vangelo letto poc'anzi fa un grande elogio, ci offre un esempio d'umiltà e una condotta ispirata alla fede e ci mostra come innalzarci dall'umiltà fino al cielo. Essa però, com'è chiaro, non apparteneva al popolo d'Israele, al quale appartenevano i Patriarchi, i Profeti, i parenti di nostro Signore Gesù Cristo e la stessa Vergine Maria, madre di Cristo. Questa donna non era di questo popolo, ma era pagana. Il Signore infatti, come abbiamo sentito, s'era ritirato nella regione di Tiro e Sidone. La donna cananea era venuta di lì e con insistenza petulante implorava la grazia della guarigione per la figlia ch'era crudelmente straziata dal demonio (Cf. Mt 15, 22 ss). Tiro e Sidone erano città dei pagani e non del popolo d'Israele, anche se vicine a quel popolo. La cananea dunque, bramosa di ottenere la grazia, gridava e picchiava con forza alla porta, ma Cristo si mostrava indifferente verso di lei, non per rifiutarle la misericordia, ma per infiammarne il desiderio; e non solo perché fosse più ardente il suo desiderio, ma - come ho detto prima - fosse messa in risalto la sua umiltà. Gridava come se il Signore non la sentisse, mentre invece egli disponeva in silenzio ciò che aveva intenzione di fare. I discepoli pregarono per lei il Signore e dissero: Mandala a casa perché ci vien dietro e continua a gridare (Mt 15, 23). Ma egli rispose: Io sono stato mandato solo alle pecore sperdute del popolo d'Israele (Mt 15, 24).

In che senso Cristo fu inviato solo agli israeliti.

2. 2. A questo punto sorge un problema a proposito di queste parole. In qual modo noi siamo venuti all'ovile di Cristo dai pagani, s'egli è stato mandato solo alle pecore sperdute del popolo d'Israele? Che significa il piano provvidenziale di questo mistero tanto profondo? Perché mai il Signore, pur sapendo lo scopo per cui era venuto, per formarsi senza dubbio la Chiesa tra tutti i popoli, disse d'essere stato inviato solo alle pecore sperdute del popolo d'Israele? Noi comprendiamo dunque ch'egli doveva mostrarsi presente col suo corpo tra quel popolo, nascere, compiere i miracoli e risorgere per proprio potere; comprendiamo che così era stato disposto, così era stato dichiarato fin dall'inizio, così era stato predetto, così era stato compiuto; poiché il Cristo doveva venire in mezzo al popolo dei giudei per essere visto, essere ucciso allo scopo di riconciliare in tal modo con Dio coloro ch'erano l'oggetto della sua prescienza. Quel popolo infatti non fu condannato ma passato al vaglio. In mezzo ad esso c'era una gran quantità di paglia, ma anche una certa quantità di buon grano nascosto; vi era ciò che doveva essere bruciato ma anche ciò di cui si sarebbe riempito il granaio. Da dove vennero gli Apostoli se non da quel popolo? Donde Pietro? Donde tutti gli altri fedeli?.

Saulo mutato in Paolo.

2. 3. Donde proveniva lo stesso Paolo, dapprima Saulo, cioè prima superbo e poi umile? Poiché quando si chiamava Saulo, il suo nome derivava da Saul. Ora Saul era un re superbo e durante il suo regno perseguitava l'umile Davide (Cf. 1 Sam 18, 29). Quando dunque era Saulo colui che poi fu Paolo, allora era certamente superbo, persecutore di persone innocenti, uno che cercava di distruggere la Chiesa (Cf. At 7, 58; 8, 1-2; 9, 12; 22, 20; 1 Cor 15, 9; Gal 1, 13; Fil 3, 6.). Egli infatti, infiammato, per così dire, di zelo per la sinagoga e di odio verso la religione cristiana, aveva ricevuto lettere di presentazione dai sacerdoti per deferire [al Sinedrio] tutti i cristiani che avesse trovati e far infliggere loro il supplizio. Cammin facendo, aspirando con tutta l'anima di fare strage, mentre era assetato di sangue, dalla parola di Cristo scesa dal cielo venne abbattuto come

persecutore, e fu rialzato come banditore del Vangelo. Si adempì a suo riguardo quanto sta scritto nel Profeta: Sarò io a colpire e sarò io a guarire (Dt 32, 39). Dio colpisce ciò che nell'uomo s'innalza contro Dio. Non è cattivo il medico che taglia una tumefazione, che amputa un membro cancrenoso o lo cauterizza. Procura dolore, sì, ma lo procura per far riacquistare la sanità. È molesto, sì, ma se non lo fosse, sarebbe inutile. Cristo dunque atterrò con una sola parola Saulo ma rialzò Paolo; vale a dire abbatté il superbo e innalzò l'umile. Quale fu in effetti il motivo di cambiarsi il nome, per cui mentre prima si chiamava Saulo, dopo volle chiamarsi Paolo, se non perché riconobbe che il nome di Saulo ch'egli aveva quando perseguitava la Chiesa, era un nome di superbia? Preferì quindi chiamarsi con un nome umile come quello di Paolo, cioè "il più piccolo". Paulum (un'inezia) non vuol dire altro che parum, cioè: "cosa di poco conto". Vantandosi ormai di un tal nome e mettendo in risalto l'umiltà: lo - dice - sono il più insignificante degli Apostoli (1 Cor 15, 9). Donde proveniva dunque egli se non dal popolo dei giudei? Da quel popolo provenivano gli altri Apostoli, da esso proveniva Paolo e tutti quei discepoli i quali, come lo stesso Paolo ricorda, videro il Signore dopo la risurrezione. Dice infatti che fu visto da più di cinquecento discepoli riuniti insieme, la maggior parte dei quali è ancora in vita mentre alcuni sono già morti (1 Cor 15, 6).

I giudei si convertirono all'udire Pietro.

2. 4. Appartenevano inoltre a quel popolo anche coloro che ascoltarono il discorso in cui Pietro mise in evidenza la passione, la risurrezione e divinità di Cristo e ciò dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, allorché tutti coloro sui quali era disceso lo Spirito Santo parlarono nella lingua di tutti i popoli; quelli del popolo giudaico i quali stavano ad ascoltarlo, si sentirono come trafitti nel cuore e chiesero consiglio per sapere che cosa dovessero fare per salvarsi; avevano infatti compreso d'essere colpevoli dell'uccisione del Cristo, poiché erano stati proprio essi a crocifiggerlo, ucciderlo, e ora vedevano tanti miracoli compiuti nel nome di Colui ch'essi avevano ucciso e vedevano la presenza dello Spirito Santo.

3. 4. Avendo chiesto dunque che cosa dovessero fare, ebbero questa risposta: Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di nostro Signore Gesù Cristo e riceverete il perdono dei vostri peccati (At 2, 38). Chi avrebbe perduto la speranza che potessero ricevere il perdono dei peccati, dal momento che ricevevano il perdono coloro ch'erano colpevoli d'aver ucciso Cristo? Si convertirono molti appartenenti allo stesso popolo giudaico; si convertirono e si fecero battezzare. Si accostarono alla mensa del Signore e, divenuti credenti, bevvero il sangue che avevano versato nel loro furore. In qual modo, quanto interamente e perfettamente si fossero convertiti lo indicano gli Atti degli Apostoli. Poiché vendevano tutto ciò che possedevano e i soldi ricavati dalle loro proprietà li mettevano a disposizione degli Apostoli e venivano distribuiti a ciascuno secondo le proprie necessità, e nessuno chiamava alcunché proprietà privata, ma tutto quel che avevano lo mettevano in comune (Cf. At 4, 32-35). Essi inoltre vivevano unanimi e concordi tesi verso Dio (At 4, 32). Queste sono le pecore a proposito delle quali diceva: Non sono stato inviato se non alle pecore sperdute del popolo d'Israele (Mt 15, 24). A essi egli si mostrò presente e quand'era inchiodato alla croce per essi pregò dicendo: Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno (Lc 23, 34). Il medico sapeva bene ch'erano dei furiosi e dei forsennati che uccidevano il medico senza sapere quello che facevano, e con l'uccidere il medico si procuravano la medicina. Infatti tutti siamo stati guariti dal Signore ucciso, siamo stati riscattati con il suo sangue, siamo stati liberati dalla fame con il pane di quel corpo. In tal modo Cristo mostrò dunque ai giudei la sua presenza fisica. Dice: Non sono inviato se non alle pecore sperdute del popolo d'Israele, per mostrare loro la sua presenza fisica e non per disprezzare e trascurare le pecore che aveva tra i pagani.

Cristo non era stato inviato ai pagani ma inviò i discepoli.

4. 5. Egli non si recò di persona ai pagani ma inviò loro i discepoli. Allora si adempì quanto aveva predetto il Profeta: Mi servì un popolo che io non conoscevo (Sal 17, 45). Vedete quanto è profonda, quanto è evidente, quanto è precisa questa profezia. Mi servì un popolo che io non conoscevo, cioè al quale non mi mostrai presente. In qual modo mi servì? Così, come continua la profezia: Mi ubbidì al solo udirmi (Sal 17, 45), cioè credettero senza vedere, ma solo udendo. Per questo motivo i pagani meritano lode maggiore, poiché i giudei videro il Cristo ma lo uccisero; i pagani invece lo udirono soltanto e credettero in lui. Ma per chiamare alla fede e radunare i pagani perché così si adempisse la profezia che abbiamo cantato poco prima: Radunaci da tutte le nazioni, perché possiamo lodare il tuo santo nome e gloriarci nella tua lode (Sal 105, 47), fu inviato l'apostolo Paolo. Il minimo tra gli Apostoli, diventato grande non per virtù propria, ma grazie a Colui ch'egli perseguitava, fu inviato ai pagani, da brigante divenuto pastore, da lupo diventato pecora. Il più piccolo degli Apostoli fu inviato ai pagani (Cf. 1 Cor 15, 9), e molto si affaticò tra i pagani, e per opera sua i pagani abbracciarono la fede, come attestano le sue Lettere.

La figlia del capo-sinagoga e l'emorroissa.

4. 6. Questo fatto si trova prefigurato simbolicamente e in modo assai profondo anche nel Vangelo. Era morta la figlia di un caposinagoga e suo padre pregava il Signore di recarsi da lei; l'aveva lasciata inferma e in grave pericolo. Il Signore stava recandosi a visitare e a guarire l'inferma, ma nel frattempo un tale recò la notizia che quella figliola era morta e disse al padre: La ragazza è morta; non disturbare più il Maestro (Lc 8, 49). Ma il Signore, che sapeva di poter risuscitare i morti, non tolse la speranza a chi l'aveva perduta e disse al padre: Non temere, ma abbi soltanto fiducia (Lc 8, 50). Proseguì il cammino verso la casa della ragazza; lungo la strada in mezzo alla folla s'introdusse a spintoni, come le fu possibile, una donna che soffriva di perdite di sangue: a causa di quella malattia che l'affliggeva da lungo tempo aveva speso tutto il suo denaro con i medici senza alcun risultato. Appena riuscì a toccare l'orlo del suo mantello rimase guarita. E il Signore: Chi mi ha toccato? (Lc 8, 45), chiese. I discepoli, all'oscuro dell'accaduto e vedendo ch'era premuto dalla folla e che s'era preoccupato solo d'una donna che lo aveva toccato leggermente si stupirono e risposero: La folla ti opprime e tu chiedi chi ti ha toccato? Ma Gesù replicò: Qualcuno mi ha toccato (Lc 8, 46). Era vero: quelli spingono, questa invece lo ha solo toccato. Molti dunque opprimono molestamente il corpo di Cristo, solo pochi lo toccano salutarmente. Qualcuno - disse - mi ha toccato; poiché mi sono accorto che un'energia è uscita da me. Ma appena quella vide che non era rimasta nascosta, si gettò ai piedi di Gesù e dichiarò davanti a tutti che cos'era avvenuto. Dopo questo fatto Gesù proseguì il cammino verso il luogo ove era diretto e risuscitò la figliola del capo-sinagoga da lui trovata morta (Cf. Lc 8, 41-56).

Questi fatti anche se compiuti realmente dal Signore, possono avere un senso figurato.

5. 7. Il fatto fu compiuto veramente così com'è raccontato, ma tuttavia anche le stesse azioni compiute dal Signore avevano un significato simbolico, come se fossero parole, se così può dirsi, visibili e aventi un loro significato. Ciò è chiaro soprattutto nel fatto che andò a vedere se trovava dei frutti in un albero quando non era la stagione e, poiché non ve li trovò, maledisse l'albero e lo fece seccare (Cf. Mc 11, 13-14). Se questo fatto non fosse inteso in senso figurato, sarebbe riconosciuto stolto; sarebbe anzitutto sciocco il fatto d'essere andato a vedere se si trovavano frutti su quell'albero, quando non era la stagione di frutti in alcun albero; in secondo luogo, pur ammesso che fosse già la stagione dei frutti, che colpa avrebbe commesso quell'albero di non portare frutti? Ma la cosa aveva un significato simbolico, che cioè egli cercava non solo delle foglie ma anche dei frutti, ossia non solo le parole ma anche le azioni degli uomini; per questo col far seccare l'albero in cui trovò solo delle foglie volle indicare il castigo per coloro che sono capaci di parlare del bene, ma si rifiutano di compierlo. Così dunque è anche per il fatto qui narrato. Si tratta evidentemente d'un fatto simbolico. Colui che prevede ogni cosa dice: Chi mi ha toccato? (Lc 8, 45). Il Creatore ha

l'aria di non sapere e domanda, proprio lui che non solo sapeva quello che domandava ma sapeva in precedenza tutte le altre cose. Si tratta certamente di qualcosa d'importante che Cristo vuol dirci mediante un fatto che ha un suo significato simbolico.

Di che cosa erano figure quelle persone.

5. 8. La figlia del capo-sinagoga era simbolo del popolo giudaico per il quale era venuto il Cristo, che disse: Non sono stato inviato se non alle pecore sperdute della casa d'Israele (Mt 15, 24). Al contrario la donna che soffriva perdite di sangue era figura simbolica della Chiesa formata dai provenienti dal paganesimo, ai quali Cristo non era stato inviato con la sua presenza fisica. Egli si recava dalla ragazza malata perché voleva salvarla; quella sopraggiunge, tocca l'orlo del mantello di Gesù che sembra non sappia chi lo tocchi, cioè viene guarita come da uno ch'è lontano. Egli chiede: Chi mi ha toccato? (Lc 8, 44). Cioè: non conosco questo popolo. Mi servì un popolo che non conoscevo. Qualcuno mi ha toccato, poiché mi sono accorto che un'energia è uscita da me (Lc 8, 46), cioè che il Vangelo è stato diffuso in tutto il mondo e lo ha riempito. Viene poi toccato l'orlo ch'è la più piccola ed ultima parte d'un vestito. Fa' conto che la veste di Cristo siano gli Apostoli. In esso Paolo era come l'orlo, cioè l'ultimo e il più piccolo. Infatti affermò di se stesso l'una e l'altra cosa. Io sono il minimo degli Apostoli (1 Cor 15, 9). Infatti era stato chiamato, aveva creduto dopo tutti gli altri ma guarì più anime che tutti gli altri Apostoli. Il Signore non era stato inviato se non alle pecore sperdute della casa d'Israele, ma poiché lo avrebbero servito e gli avrebbero ubbidito, dando ascolto alla predicazione, anche popoli ch'egli non conosceva, non passò sotto silenzio neppure quelli mentre si trovava lì. Poiché il medesimo Signore dice in un passo: Ho anche altre pecore che non sono in questo ovile. Anche quelle devo condurle dentro in modo che vi sia un unico gregge e un solo pastore (Gv 10, 16).

La cananea perseverante nella preghiera.

6. 9. Una di tali pecorelle era questa donna; per questo motivo non veniva trascurata ma la sua aspettativa veniva solo ritardata. Non sono stato inviato - dice Cristo - se non alle pecore sperdute della casa d'Israele (Mt 15, 24). Ma quella insisteva gridando, continuava a pregare, a bussare, come se già avesse sentito dire: "Domanda e riceverai, cerca e troverai, bussata e la porta ti verrà aperta". Insistette e bussò. Infatti anche il Signore disse: Domandate e riceverete, cercate e troverete, bussate alla porta e vi sarà aperta (Mt 7, 7), ma egli prima aveva detto: Non date ai cani ciò ch'è santo e non gettate le vostre perle ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e, rivoltandosi contro di voi, vi sbranino (Mt 7, 6); vale a dire: perché, dopo aver disdegnato le vostre perle, non vi siano anche molesti. Non gettate quindi loro ciò che disprezzano.

Perché i pagani sono chiamati "cani".

6. 10. "E come faremo a distinguere - così possiamo immaginare che replicassero - quali sono i porci e quali i cani?". La cosa appare evidente nella risposta data a quella donna. Poiché alle sue insistenze il Signore rispose così: "Non sta bene portar via il cibo ai figli e buttarlo ai cani (Mt 15, 26). Tu sei un cane, sei una pagana, adori gl'idoli ". Ma che cos'è tanto abituale ai cani quanto leccare i sassi? Non è dunque giusto portar via il pane ai figli e buttarlo ai cani. Se dopo aver sentito queste parole quella se ne fosse andata via, si sarebbe avvicinata come un cane e come un cane si sarebbe allontanata, ma con il bussare, da cane che era divenne una persona umana. Poiché insistette nel chiedere e, con l'accettare quello che poteva sonare come un rimprovero offensivo, diede prova d'umiltà e ottenne misericordia. In effetti non si turbò né si adirò d'essere stata chiamata "cane" mentre chiedeva una grazia, domandava misericordia. "È vero, Signore (Mt 15, 27); mi hai chiamata cane, sono davvero un cane, riconosco il mio nome; è la Verità che parla, ma non per questo devo essere esclusa dal ricevere una grazia. Sono proprio un cane, ma anche i cani mangiano

le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni (Mt 15, 27). Desidero una grazia piccola piccola, non voglio stare per forza a tavola, cerco solo delle briciole".

A proposito della cananea è messa in risalto l'umiltà.

7. 11. Vedete come è messa in risalto l'umiltà. Il Signore l'aveva chiamata cane; essa non lo negò ma disse di esserlo. E poiché riconobbe d'essere un cane, subito il Signore le disse: "O donna, grande è la tua fede. Accada come tu vuoi (Mt 15, 28). Tu ti sei riconosciuta un cane, io perciò ti riconosco ormai come una persona umana. O donna, grande è la tua fede; hai chiesto, hai cercato, hai bussato alla porta; ora ricevi, trova, ti sia aperta la porta". Vedete, fratelli, come soprattutto l'umiltà è stata esaltata nei confronti di questa donna ch'era cananea, che cioè proveniva dal paganesimo ed era prefigurazione, cioè simbolo, della Chiesa. In realtà il popolo giudaico, per essere escluso dal Vangelo, s'era gonfiato di superbia per il fatto d'aver ricevuto la Legge, per il fatto che da esso erano discendenti i Patriarchi, erano usciti i Profeti, e Mosè, il servo di Dio, aveva compiuto nell'Egitto i grandi miracoli che abbiamo sentito ricordati nel salmo (Sal 105), aveva condotto il popolo attraverso il Mar Rosso mentre le acque si ritiravano, ricevette la Legge che diede allo stesso popolo. Il popolo giudaico aveva bene dei motivi per vantarsi ed esaltarsi, ma a causa della stessa superbia avvenne che non volle umiliarsi a Cristo, maestro d'umiltà, repressore dell'orgoglio, medico divino, il quale perciò, pur essendo Dio, si fece uomo affinché l'uomo si riconoscesse uomo. È una medicina molto efficace. Se questa medicina non cura la superbia, non so che cosa può curarla. È Dio e si fa uomo: mette da parte la divinità, cioè in qualche modo la depone, ossia nasconde la propria natura e appare la natura assunta. Si fa uomo pur essendo Dio, mentre invece l'uomo non si riconosce uomo, cioè non si riconosce mortale, fragile, peccatore, malato, in modo da ricercare il Medico almeno perché è malato; ma ciò ch'è più pericoloso, gli sembra d'esser sano.

Al posto dei giudei rigettati per la superbia Dio ha chiamato i pagani per la loro umiltà.

8. 12. Quel popolo dunque non si avvicinò al medico per questo motivo, cioè per la superbia. Si parla dei giudei come di rami naturali tagliati via dall'albero dell'ulivo, cioè dal popolo generato dai Patriarchi, rami tagliati giustamente perché sterili a causa dello spirito di superbia; in quell'ulivo fu poi innestato un ulivo selvatico (Cf. Rm 11, 17 ss). Quest'ulivo selvatico era il popolo dei pagani. Afferma l'Apostolo che l'ulivo selvatico fu innestato nell'ulivo domestico, ma i rami naturali furono tagliati via. Quelli furono tagliati a causa della superbia, l'ulivo selvatico fu invece innestato a causa dell'umiltà. Quest'umiltà era mostrata dalla donna quando diceva: "È vero, Signore (Mt 15, 27); sono un cane, desidero solo mangiare le briciole". Per questa umiltà piacque anche il centurione; questo desiderava che il suo servo fosse guarito dal Signore e poiché il Signore gli disse: Verrò io stesso e lo guarirò, egli rispose: Signore, non sono degno che tu entri in casa mia, ma di' solo una parola e il mio servo sarà guarito (Mt 8, 7-9). Non sono degno che tu entri nella mia casa. Non lo accolse nella sua casa ma lo aveva accolto già nel proprio cuore. Quanto più era umile, tanto più ne era capace, tanto più n'era pieno. Alla stessa maniera i colli respingono l'acqua mentre se ne riempiono le valli. Dopo che il centurione aveva detto: Non sono degno che tu entri in casa mia, ecco quanto disse il Signore a quelli che lo seguivano: Vi assicuro che non ho incontrato nessuno in Israele che avesse tanta fede (Mt 8, 10); cioè non ho trovato tanta fede tra il popolo al quale sono venuto. Che significa: "Tanta"? "Tanto grande". Che cosa la rendeva così grande? Ciò che vi è di più piccolo, cioè l'umiltà. Non ho trovato tanta fede; simile al granello di senape che quanto più è piccolo, tanto più è fervente. Il Signore innestava già l'ulivo selvatico in quello domestico. Faceva ciò quando diceva: Vi assicuro che non ho trovato tanta fede in Israele.

Nel regno dei cieli non si devono aspettare piaceri terreni.

9. 13. Considera infine ciò che segue. Perciò io vi dico (poiché non ho trovato tanta fede in Israele, cioè tanta umiltà accompagnata dalla fede), perciò io vi dico che verranno molti dall'Oriente e dall'Occidente e sederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli (Mt 8, 5. 11). Sederanno a tavola - è detto - cioè riposeranno. Orbene, non dobbiamo immaginare che lì ci siano delle vivande materiali né desiderare qualcosa di simile in quel regno perché in tal caso scambieremmo i vizi con le virtù invece di sostituire le virtù ai vizi. Sono infatti due cose diverse desiderare il regno dei cieli per la sapienza e la vita eterna, e desiderarlo per la felicità terrena, come se lassù potessimo averla più splendida e più ampia. Se tu reputi che in quel regno tu sarai ricco, tu non amputi la cupidigia ma soltanto la muti; ma ciononostante sarai veramente ricco, e lo sarai soltanto lassù. Mi spiego: moltissime cose ammuccia quaggiù chi è bisognoso. Perché i ricchi hanno molti beni? Perché hanno bisogno di molte cose. Chi ha più bisogno si procura più sostanze, ma lassù scomparirà lo stesso bisogno. Tu sarai veramente ricco solo quando non avrai bisogno di nulla. Poiché non è che tu sia ricco e un angelo sia povero perché non ha bestie da soma e carrozze e molti servi. Perché? Perché non ne ha bisogno, perché quanto più è forte tanto meno ne ha bisogno. Sono dunque lassù le ricchezze, le vere ricchezze. Non devi immaginare vivande materiali. I cibi di questa terra sono rimedi necessari ogni giorno, sono indispensabili per la malattia con cui tutti noi veniamo al mondo. Ciascuno sperimenta questa malattia se passa l'ora della refezione. Vuoi vedere quanto pericolosa è questa malattia? È come una febbre acuta che in sette giorni può condurre alla morte. Non ti credere sano. La vera sanità sarà l'immortalità. La sanità di quaggiù è solo una lunga malattia. A te sembra di essere sano perché sostieni questa malattia con rimedi giornalieri; sopprimi questi rimedi e vedrai cosa sarai capace di fare. La morte è inevitabile fin dalla nascita.

10. 14. Fin dalla nascita siamo esposti a una morte inevitabile. È inevitabile che la malattia, di cui parliamo, conduca alla morte. Così dicono certamente i medici quando visitano i malati. Così dicono, per esempio: "Costui è idropico, è vicino alla morte; è una malattia incurabile. È lebbroso, anche questa malattia è incurabile. Questo è malato di etisia, chi lo può guarire? È inevitabile che perisca, è inevitabile che muoia". Ecco, il medico ha già detto: "È tisico, non può far altro che morire"; eppure talora né l'idropico né il lebbroso né il tisico muore di quella malattia, ma ciononostante è inevitabile che chiunque è nato, in seguito muoia. Muore per questa malattia, non può essere diversamente. Ciò lo dichiara non solo il medico, ma anche un ignorante in medicina; ma se anche muore più tardi forse per questo non morrà? Quando avremo allora la vera sanità, se non quando avremo la vera immortalità? Se dunque ci sarà la vera immortalità e non ci sarà nessuna corruzione, nessun deperimento, che bisogno avremo di nutrirci? Quando dunque senti: Sederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe (Mt 8,11), non devi preparare il ventre ma la mente; in essa troverai il tuo appagamento: ha le sue vivande anche lo stesso a "ventre" dell'anima. In rapporto a questo ventre è detto: Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati (Mt 5, 6). E saranno veramente saziati da non aver fame.

Perché vengono tagliati i rami naturali e s'innesta l'ulivo selvatico?

10. 15. Il Signore dunque innestava già l'ulivo selvatico quando affermava: Molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente e sederanno a tavola con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, cioè saranno innestati nell'ulivo, le cui radici sono Abramo, Isacco e Giacobbe, mentre i figli del regno, cioè i giudei increduli, andranno a finire fuori, nelle tenebre (Mt 8, 12). Saranno tagliati i rami naturali affinché venga innestato l'ulivo selvatico. Ma perché mai i rami naturali hanno meritato d'essere tagliati se non a causa della superbia? e l'ulivo selvatico d'essere innestato se non per l'umiltà? Per questo motivo anche quella donna disse: È vero, Signore; ma anche i cani mangiano le briciole che cadono dalla mensa dei loro padroni (Mt 15, 27). E per questo sentì dirsi: O donna, grande è la tua fede! (Mt 15, 28). Così anche il centurione: Non sono degno che tu entri in casa mia (Mt 8, 8). Io vi assicuro [- rispose il Signore -] che non ho trovato tanta fede in Israele (Mt

8, 10). Impariamo ad essere o a mantenerci umili. Se non abbiamo ancora l'umiltà, impariamola; se invece l'abbiamo già, non perdiamola. Se non l'abbiamo ancora, cerchiamo d'averla, per essere innestati; se l'abbiamo già, manteniamola per non essere tagliati via.

BEDA IL VENERABILE

Hom. 1, 19

Nella lettura del santo Vangelo che è stata appena letta, fratelli carissimi, abbiamo ascoltato la grande fede, pazienza, costanza e umiltà di una donna. La devozione del suo cuore è tanto più degna di ammirazione in quanto, pagana qual era in effetti, era stata completamente separata dalla dottrina contenuta nelle parole divine, e tuttavia non era priva di quelle virtù che tali parole predicano. La sua fede infatti, era davvero perfetta... Possiede la virtù della pazienza in non scarsa misura, lei che, pur non rispondendo il Signore alla sua prima richiesta, non cessa affatto dal pregarlo, ma con più insistenza continua a implorare l'aiuto della sua pietà...

"Donna, grande è la tua fede, ti sia fatto come desideri" (Mt 15,28). Sì, aveva davvero una grande fede, lei che, pur non conoscendo gli antichi miracoli, precetti o promesse dei profeti, né quelli recenti dello stesso Signore, al di là del fatto che tante volte viene da lui trattata con indifferenza, persevera nelle preghiere; e non cessa di sollecitare con suppliche colui che, propagandosi la fama, aveva saputo essere un così grande Salvatore. Ed è per questo che la sua richiesta ottiene grande effetto, dal momento che, alle parole del Signore "ti sia fatto come desideri", da allora sua figlia è risanata... Se qualcuno di noi ha la coscienza macchiata dall'avarizia, dall'impeto [delle passioni], dalla vanagloria, dallo sdegno, dall'ira o dall'invidia, e da tutti gli altri vizi, è come avesse una figlia maltrattata dal demonio, per la cui guarigione può ricorrere supplice al Signore... Sottomesso con la dovuta umiltà, nessuno si giudichi degno della comunanza con le pecore d'Israele, cioè con le anime monde, ma piuttosto che deve subire un confronto, e si ritenga indegno dei doni celesti. E tuttavia, non cessi, per la disperazione, di adoperarsi con preghiera insistente, ma con animo certo confidi nella bontà del sommo donatore: poiché colui che di un ladro poté fare un testimone, di un persecutore un apostolo, di un pubblicano un evangelista, di pietre figli di Abramo, proprio lui può trasformare anche un essere vergognoso come un cane in una pecora del gregge d'Israele.

GIOVANNI CRISOSTOMO

In Matth 5, 4

Non restiamo, dunque, ad aspettare oziosamente l'aiuto degli altri. È certo che le preghiere dei santi hanno molta efficacia, ma solo quando noi mutiamo condotta e diventiamo migliori. Mosè, che pure salvò il fratello e seicentomila uomini dalla collera divina, non riuscì a salvare sua sorella, sebbene il peccato di lei fosse minore di quello degli altri: ella, infatti, aveva mormorato contro Mosè, mentre il reato degli altri era l'empietà contro Dio stesso. Ma lascio a voi di riflettere su questa questione e cercherò invece di spiegare e risolvere un'altra più difficile. Perché, infatti trattenerci a parlare della sorella, quando Mosè stesso, il condottiero del popolo eletto, non poté ottenere quanto desiderava? Infatti, dopo aver sofferto infinite pene e fatiche ed aver guidato per quarant'anni il popolo ebreo, non gli fu concesso di entrare nella terra tante volte promessa. Quale ne fu la causa? Questa grazia non sarebbe stata utile, anzi avrebbe recato molto danno e avrebbe potuto causare la rovina e la caduta di molti fra i Giudei. Essi, infatti, dopo esser partiti dal paese d'Egitto, avevano abbandonato Dio e seguivano Mosè riferendo a lui ogni cosa; se poi egli li avesse condotti nella terra promessa, chissà a quale empietà si sarebbero di nuovo abbandonati. Per questo, il sepolcro di Mosè rimase sempre nascosto e ignorato (cf. Dt 34,6). Quanto a Samuele, pur avendo egli spesso salvato gli Israeliti, non poté salvare Saul dalla collera di Dio (cf. 1Sam 16,1). Geremia,

dal canto suo, non poté liberare i Giudei, ma salvò come profeta molti altri. Daniele poté salvare dalla morte i sapienti di Babilonia, ma non poté liberare il suo popolo dalla schiavitù (cf. Dn 2). Noi vediamo, del resto, nei Vangeli verificarsi per uno stesso uomo queste due situazioni: chi ha potuto riscattarsi una volta non può più farlo in un'altra circostanza. Colui che doveva diecimila talenti, supplicando ottenne che il suo debito gli fosse rimesso, ma non poté più ottenere la stessa cosa subito dopo. E al contrario, quegli che dapprima si era perduto, più tardi si salvò. Chi è costui? Si tratta di quel figliol prodigo il quale, dopo aver dissipato le sostanze del padre, ritornò da lui e ottenne il perdono (cf. Lc 15,30). Insomma, se noi siamo pigri e negligenti, neppure gli altri ci potranno soccorrere: ma se vegliamo su noi stessi, da noi medesimi ci soccorremo e lo faremo molto meglio di quanto potrebbero farlo gli altri. Dio preferisce accordare la sua grazia direttamente a noi, piuttosto che ad altri per noi, perché lo zelo che poniamo nel cercare di allontanare la sua collera ci spinge ad agire con fiducia e a diventare migliori di quel che siamo. Per questo il Signore fu misericordioso con la cananea e così egli salvò la Maddalena e il ladrone, senza che alcun mediatore fosse intervenuto a favore.

ERMA, ***Pastor, Precetto IX***

Allontana da te ogni dubbio e non esitare, neppure un istante, a chiedere qualche grazia al Signore, dicendo fra te e te: Come è possibile che io possa chiedere e ottenere dal Signore, che ho tanto peccato contro di lui? Non pensare a ciò, ma rivolgiti a lui di tutto cuore e pregalo senza titubare; sperimenterai la sua grande misericordia. Dio non è come gli uomini che serbano rancore; egli dimentica le offese e ha compassione per la sua creatura .

Tu dunque purifica prima il tuo cuore da tutte le vanità di questo mondo e da tutti i peccati che abbiamo menzionati, poi prega il Signore e tutto otterrai. Sarai esaudito in ogni tua preghiera, se chiederai senza titubare. Se invece esiterai in cuor tuo, non potrai conseguire nulla di ciò che chiedi. Chi, pregando Dio, dubita, è uno di quegli indecisi che nulla assolutamente ottengono; invece chi è perfetto nella fede, chiede tutto confidando nel Signore e tutto riceve, perché prega senza dubbio o titubanza. Ogni uomo indeciso e tiepido, se non farà penitenza, difficilmente avrà la vita.

Purifica il tuo cuore da ogni traccia di dubbio, rivestiti di fede robusta, abbi la certezza che otterrai da Dio tutto ciò che domandi. Se poi avviene che, chiesta al Signore qualche grazia, egli tarda a esaudirti, non lasciarti prendere dallo scoraggiamento per il fatto di non aver ottenuto subito ciò che domandasti: certamente questo ritardo nell'ottenere la grazia chiesta o è una prova o è dovuto a qualche tuo fallo che ignori. Perciò non cessare di rivolgere a Dio la tua intima richiesta, e sarai esaudito, se invece ti scoraggi e cominci a diffidare, incolpa te stesso, e non colui che è disposto a concederti tutto.

Guardati dal dubbio! È sciocco e nocivo e sradica molti dalla fede, anche se sono assai convinti e forti. Tale dubbio è fratello del demonio e produce tanto male tra i servi di Dio. Disprezzalo dunque e dominalo in tutto il tuo agire, corazzandoti con una fede santa e robusta, perché la fede tutto promette e tutto compie; il dubbio invece, poiché diffida di sé, fallisce in tutte le opere che intraprende.

Vedi, dunque, che la fede viene dall'alto, dal Signore, e ha una grande potenza, mentre il dubbio è uno spirito terreno che viene dal diavolo, e non ha vera energia. Tu dunque servi alla fede, che ha vera efficacia, e tienti lontano dal dubbio che ne è privo. E così vivrai in Dio; e tutti coloro che ragionano così vivranno in Dio.

CIPRIANO DI CARTAGINE

De orat. dom. 31

Quando dunque, fratelli carissimi, ci mettiamo a pregare, dobbiamo essere vigilanti e completamente intenti alle preghiere con tutto il cuore. Sia lontano da noi ogni pensiero carnale e mondano, affinché appunto l'anima non si concentri che sulla preghiera.

Ecco perché il vescovo, con un prefazio prima della preghiera (eucaristica), prepara lo spirito dei fedeli dicendo: «In alto i cuori», cui il popolo risponde: «Li abbiamo rivolti al Signore». Si è esortati così a non pensare ad altro che al Signore.

Si chiuda il cuore all'avversario e lo si apra solo a Dio; non si permetta affatto che il nemico penetri in noi durante il tempo della preghiera. Egli infatti usa strisciare e insinuarsi sottilmente per deviare le nostre preghiere da Dio: cosicché una cosa abbiamo nel cuore e un'altra sulle labbra; mentre si deve pregare il Signore con la sincera applicazione non del suono della voce ma dell'anima e del pensiero. Quale indolenza non è quella per cui ci si fa portar via e si diventa preda di pensieri frivoli e profani, proprio mentre tu preghi il Signore, - come se potessi avere di meglio da pensare rispetto a quello di cui parli con Dio!

Come pretendi d'essere ascoltato da Dio, quando tu non ascolti neppure te stesso? E come vuoi che il Signore si ricordi di ciò che domandi nella preghiera, se non te ne ricordi tu stesso? Questo significa non guardarsi affatto dal nemico; questo significa, dacché preghi Dio, offendere la sua maestà con la negligenza della tua preghiera questo non è altro che vegliare con gli occhi e dormire col cuore, mentre al contrario il cristiano anche quando con gli occhi dorme dovrebbe vegliare col cuore, così come, nel Cantico dei Cantici, sta scritto di colei che parla quale figura della Chiesa: "Io dormo, ma il mio cuore veglia" (Ct 5,2). E perciò l'Apostolo è sollecito e saggio ad avvertirci: "Siate assidui nella preghiera e vegliate" (Col 4,2): ci insegna così e ci mostra che possono ottenere da Dio quel che gli chiedono, solo coloro che Dio vede vigilanti nella preghiera.

S. AGOSTINO

In Ioan. 73, 3-4

Risveglia la tua attenzione, o anima fedele, e ascolta con discernimento quanto egli dice nella promessa, e cioè: «In nome mio», egli non ha detto: «Tutto ciò che chiederete», in qualsiasi modo, ma: "Tutto ciò che chiederete in nome mio, lo farò" (Gv 14,13). E colui che ci ha promesso un così grande dono, come si chiama? Gesù Cristo. Cristo significa re, Gesù significa salvatore. Non è un qualsiasi re che ci salverà, ma il re salvatore: e perciò qualsiasi cosa chiediamo che sia contraria alla nostra salvezza, non la chiediamo nel nome del Salvatore. E tuttavia, egli non cessa di essere il nostro Salvatore, non solo quando esaudisce quanto gli chiediamo, ma anche quando non esaudisce la nostra preghiera. Poiché, non esaudendo ciò che gli viene chiesto a danno della nostra salvezza, mostra appunto di essere il nostro Salvatore. Il medico sa se quanto chiede l'ammalato è a vantaggio o a danno della sua salute, e perciò se non soddisfa la volontà di chi chiede ciò che è dannoso, lo fa per proteggere la sua salute. Quando dunque noi vogliamo che il Signore esaudisca le nostre preghiere, chiediamo a lui non in un qualunque modo, ma nel suo nome, cioè nel nome del Salvatore. E non chiediamo quanto è nocivo alla nostra salvezza: se esaudisse tale preghiera, non si comporterebbe da Salvatore qual è, poiché egli è questo per i suoi fedeli. Egli, che si degna di essere il Salvatore dei fedeli, è anche il Giudice che condanna gli empi.

Chi dunque crede in lui, qualunque cosa chieda in suo nome, cioè nel nome che gli riconoscono quanti in lui credono, sarà esaudito, perché egli così facendo agirà da Salvatore. Ma se invece chi crede in lui, per ignoranza chiede qualcosa che è dannoso alla sua salvezza, non chiede nel nome del Salvatore: il Signore non sarebbe suo Salvatore, se gli concedesse ciò che non torna a vantaggio della sua salvezza eterna. E' quindi molto meglio in questo caso per il fedele che il Signore non conceda ciò che gli vien chiesto, mostrando così di essere veramente il Salvatore. Ecco perché colui che non soltanto è il Salvatore ma è anche il buon Maestro, per poter esaudire tutto ciò che

chiediamo, ci insegna cosa dobbiamo chiedere nella stessa preghiera che ci ha data. Egli ci insegna, cioè, a non chiedere, in nome del Maestro, ciò che è contrario ai principi del suo insegnamento.

Tuttavia, sebbene noi si chieda nel suo nome, nel nome del Salvatore e secondo il suo insegnamento, talvolta egli non ci esaudisce nel momento in cui gli rivolgiamo la preghiera. E` vero però che finisce con l`esaudirci. Noi gli chiediamo, ad esempio, che venga il regno di Dio: egli non ci esaudisce nel momento in cui lo chiediamo, perché non regniamo subito con lui nell`eternità; rimanda la realizzazione di quanto gli chiediamo ma non ce la nega. Non tralasciamo quindi di pregare, comportiamoci come i seminatori: verrà il tempo giusto per il raccolto.